



Citation: Andrea Pirni (2022). Marco Marzano. Attraversare i confini come vocazione: uno sguardo autobiografico. *Società Mutamento Politica* 13(25): 149-152. doi: 10.36253/smp-14260

Copyright: © 2022 Andrea Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

MARCO MARZANO

Attraversare i confini come vocazione: uno sguardo autobiografico

CONVERSAZIONI A CURA DI ANDREA PIRNI

D. L'interdisciplinarietà non è un obbligo! La maggior parte degli studiosi, in particolare accademici, coltiva tenacemente una disciplina specifica. Al di là delle ragioni legate al sistema di strutturazione delle scienze, pensi che vi sia alla base una sorta di propensione personale all'essere interdisciplinare?

R. Conservo, pur in forme aggiornate ai tempi e all'esperienza, la fede politica della giovinezza e continuo a tifare per la squadra di calcio che mi fa trepidare sin dall'adolescenza, ma ho, al contrario, sempre tentato, come studioso e per tutta la vita, di attraversare confini e barriere disciplinari e settoriali.

Posso dire, guardando retrospettivamente tre decenni di attività di ricerca, di avere avuto un percorso professionale, una carriera intellettuale, segnata in profondità dall'interdisciplinarietà, dal superamento dei confini tra le discipline, dalle mescolanze di generi e dalle "impurità" accademiche, dalle eterodossie scientifiche. Malgrado sia stato a lungo collega di ateneo di Mauro Ceruti e abbia ascoltato direttamente e letto a più riprese gli scritti suoi e di Edgar Morin su questo tema, non ho mai riflettuto a fondo in termini epistemologici sulla portata e sulle implicazioni di questo "stile di lavoro", di questa mia attitudine "spontanea", ma posso affermare per certo che è nelle mie corde, che la sperimentazione interdisciplinare è una delle mie passioni più autentiche.

D. Seguiamo questo spunto: quando e come è iniziata questa tua "attitudine spontanea"?

R. Ho iniziato a coltivare questa vocazione da giovane, già durante la stesura della mia tesi di dottorato in Scienza della Politica all'Università di Firenze divenuta poi il mio primo libro: "Il cattolico e il suo doppio: organizzazioni religiose e Democrazia Cristiana nell'Italia del dopoguerra". Negli anni precedenti, ero stato un politologo piuttosto ortodosso: mi ero laureato in Scienza della Politica all'Università di Torino con una tesi sul concetto di sistema politico e avevo poi deciso, in prima battuta, di dedicare la mia dissertazione dottorale ai partiti politici e in particolare a quelli socialisti e

socialdemocratici europei. Fu la lettura, per me allora entusiasmante, del libro di Angelo Panebianco “Modelli di partito” a farmi cambiare direzione spalancandomi le porte di un altro campo disciplinare: quello dell’analisi organizzativa. In quell’importante monografia infatti Panebianco utilizzava alcune nozioni ricavate dall’analisi istituzionale delle organizzazioni per esaminare e classificare i partiti politici occidentali. Il mio lavoro partì da quell’impianto e finì col riguardare un aspetto al quale Panebianco aveva dato un’importanza solo relativa: il rapporto tra un partito e le organizzazioni della società civile che si richiamano ai suoi stessi ideali, che condividono la sua cultura politica di fondo. Il caso empirico sul quale costruii e verificai la mia ipotesi fu quello del rapporto tra la Democrazia Cristiana e le organizzazioni cattoliche interessate all’azione politica. In particolare, realizzai una comparazione diacronica dell’influenza esercitata sulla DC da parte dell’Azione Cattolica degli anni Quaranta e Cinquanta (quella guidata, con polso fermissimo, da Luigi Gedda) e Comunione e Liberazione negli anni Settanta e Ottanta. La tesi, abbastanza controintuitiva, consisteva nel ritenere l’azione di influenza della piccola CL più efficace e incisiva di quella della gigantesca Azione Cattolica dell’immediato dopoguerra. Giunto a un punto decisivo della costruzione della mia impalcatura analitica, quello dell’analisi della costituzione interna delle due organizzazioni, compresi che non vi erano strumenti messi a punto dalla politologia che mi potessero venire in soccorso e che dovevo andare oltre anche al modello di Panebianco. Fu così che scoprii l’esistenza di quegli approcci organizzativi centrati sulla nozione di “cultura organizzativa”. In particolare fui affascinato dall’opera di Edgar Schein e di Karl Weick, due psicologi sociali, il primo funzionalista e il secondo cognitivista, distantissimi dalla scienza politica e che però mi consentirono di mettere a fuoco le differenze assai rilevanti appunto nella cultura organizzativa dei due gruppi e in questo modo di determinare i diversi esiti del loro tentativo di influenzare il partito politico cattolico: CL era in termini numerici una piccola organizzazione però molto agguerrita perché composta da militanti fedelissimi al leader e perfettamente socializzati attraverso un’intensa e continua attività di formazione e di indottrinamento (mutuata dai gruppi “sessantottini”); al contrario, l’Azione Cattolica di Gedda era un’organizzazione ambiziosa ed elefantica, ma priva di obiettivi politici chiaramente definiti e quindi destinata a trasformarsi, in breve tempo, in mero serbatoio elettorale del partito. Senza il ricorso a teorie lontanissime dalla scienza politica non avrei mai potuto mettere a punto quell’interpretazione un po’ ardita, ma almeno per me allora convincente.

D. Quindi concetti e teorie di discipline diverse ti hanno permesso di elaborare interpretazioni inedite. Vale anche per tecniche e impostazioni di ricerca empirica?

Negli anni successivi alla conclusione della tesi e alla pubblicazione di “Il cattolico e il suo doppio” mi dedicai anima e corpo alla scoperta del vasto terreno della ricerca etnografica. Sono sempre stato in qualche misura attratto dall’osservazione partecipante, dal mettere il naso nella vita delle persone, dall’esplorare dei mondi sconosciuti e tuttavia la scoperta dell’enorme tesoro scientifico rappresentato dall’etnografia contemporanea avvenne in modo un po’ casuale. Ancora accademicamente sospeso tra la scienza politica e la sociologia dell’organizzazione (che poi diventerà la mia collocazione accademica stabile), avevo fatto una breve ricerca sui militanti della Lega Nord in Piemonte. Per questa ragione avevo visitato le loro sezioni (a Torino, ma anche nell’astigiano), assistito alle loro riunioni, viaggiato con loro verso Pontida per l’annuale raduno del partito. Al termine del lavoro di ricerca scrissi il mio paper, che poi sarebbe divenuto un lungo articolo per i Quaderni di Sociologia. Dopo averlo letto, Giuseppe Bonazzi, il sociologo dell’organizzazione con il quale da qualche tempo avevo iniziato a collaborare, mi disse: “Perché non lo intitoli *Etnografia della Lega Nord*? In definitiva è questo che hai fatto: un’etnografia”. Quella parola alla metà degli anni Novanta era quasi del tutto sconosciuta nel gergo sociologico italiano essendo appannaggio di un geniale “sociologo marginale” come Sandro Dal Lago e di pochissimi altri studiosi. Da tutti veniva identificata a pieno titolo con l’attività professionale di un’altra corporazione accademica: quella degli antropologi. Erano questi ultimi a lasciare le proprie case e i propri dipartimenti “occidentali” per immergersi nella vita dei “lontani”, dei “diversi”, degli “altri”, dei residenti nei villaggi e nelle foreste del Terzo e del Quarto mondo. Scoprii presto che in realtà c’erano, altrove sul pianeta, soprattutto negli Stati Uniti, dei sociologi che avevano fatto la stessa scelta degli antropologi, anche se avevano deciso di percorrere delle distanze minori e di immergersi nelle periferie dell’Occidente, nelle corsie degli ospedali psichiatrici, nei quartieri difficili delle grandi città, tra i senzatetto e i tossici, ma anche nelle imprese informatiche della Silicon Valley e nei casinò di Las Vegas. Lo avevano fatto nella convinzione che questi mondi fossero in definitiva altrettanto (o quasi) ignoti ai più dei villaggi delle savane africane.

In questa esaltante scoperta di un universo straordinario di narrazioni e di vicende umane e professionali compresi che certo si poteva fare etnografia anche da sociologi ma che privarsi del contributo dell’antropolo-

gia voleva dire compiere un peccato mortale, commettere un gesto imperdonabile. Fu così che mi avvicinai ai fenomenali saggi di Geertz, di Clifford e Marcus, di Rosaldo, di Malinowski e di tanti altri antropologi, passati e recenti. Arrivai ad un certo punto anche a pensare, sull'onda dell'entusiasmo, che gli antropologi e i sociologi qualitativi facessero tutto sommato lo stesso mestiere, che potessero (e dovessero) attingere a un patrimonio comune di conoscenze "intersectoriali", a un identico repertorio di concetti e di strumenti metodologici. In un paper del 2003 manifestai pubblicamente questa convinzione. L'articolo si intitolava "Ancora separati? Una sorta di manifesto per un matrimonio molto atteso. Antropologia e sociologia nel nuovo millennio."

D. Hai avuto altre esperienze che hanno arricchito questo stile di lavoro? In quale modo?

R. In quegli stessi anni valicai, con un entusiasmo non inferiore, un altro confine: quello con la narrazione autobiografica. L'attraversamento della frontiera avvenne in seguito a un evento personale doloroso: la breve malattia e la morte di cancro di mio padre. Avevo vissuto i sei mesi che separarono la diagnosi dalla fine costantemente accanto a lui, impegnato, come primogenito e, vista l'assenza di mia madre scomparsa molti anni prima, anche come caregiver; non solo gli ero stato vicino, ma avevo preso di fatto tutte le decisioni importanti, avevo compiuto le scelte cruciali, prima tra tutte quella di negargli la conoscenza della verità sul suo imminente destino. Al termine di quel periodo, dopo la sua morte, avvertii il desiderio bruciante di realizzare un'etnografia nel campo della medicina. Formulai diversi progetti e contattai anche il direttore di un laboratorio di analisi torinese che mi accordò l'accesso al suo istituto. Poi venne l'estate. Decisi di trascorrere qualche settimana in Inghilterra: a studiare, a migliorare l'inglese e forse soprattutto (ma allora non me ne rendevo conto) a riflettere su quello che era avvenuto l'anno prima (mio padre era morto allora da tredici mesi). Quando giunsi a Coventry ero reduce da una lettura potente e illuminante: quella del libro di Carolyn Ellis, *Final Negotiations. A story of love, loss and chronic illness*. In quel libro, la sociologa americana raccontava la sua storia d'amore con Gene Weinstein, professore di sociologia e suo mentore di dottorato. Dopo alcuni anni di vivaci baruffe d'amore nella vita della coppia aveva fatto irruzione la malattia di Gene, un enfisema polmonare che lo avrebbe portato, in nove lunghi anni, a una morte prematura. Il racconto di Carolyn, lo compresi sin dalle prime pagine, aveva una forza straordinaria: era impregnato di categorie sociologiche che però erano rimaste nel testo tutte

implicite, in modo da non interferire con una narrazione fluida, evocativa e decisamente emozionante. Quel libro di Ellis (e quelli che seguiranno) ha segnato uno spartiacque importante nella storia delle scienze umane, inaugurando un filone di ricerche consistente e promettente. Su di me la lettura lasciò una traccia importante. Al punto che, in un piovoso pomeriggio inglese al termine di un'ora di jogging nel campus, presi in mano il mio quaderno e iniziai a scrivere: in una settimana completai il racconto autobiografico della malattia e della morte di mio padre.

Appena rientrato in Italia contattai, tramite un amico, il primario di un grande ospedale torinese e in autunno iniziai la ricerca che avevo finalmente trovato il coraggio di fare: passai un anno tra le corsie dell'ospedale e realizzai il più impegnativo (anche sotto il profilo emotivo) lavoro di campo della mia vita, confluito poi nel volume "Scene finali. Morire di cancro in Italia". Il racconto autobiografico divenne il primo capitolo del libro e certamente fu l'oggetto privilegiato delle attenzioni di tanti lettori generici (cioè non sociologi di professione) che lessero il libro negli anni successivi.

A ogni modo, la scrittura di quelle pagine fu un punto di svolta nella mia carriera professionale, l'occasione per la generazione di una miriade di nuove possibilità espressive, per la creazione di uno stile di scrittura sociologica che facesse ricorso esplicitamente a tecniche narrative mutuata dal giornalismo investigativo o dalla letteratura: i diari, i racconti, i testi performativi, la narrazione biografica e autobiografica. È stata una svolta dalla quale non sono più tornato indietro e che ben si è conciliata con la decisione di intraprendere con una certa ostinazione la via di una sociologia critica e pubblica, cioè accessibile a molti e collegata al dibattito culturale e politico più ampio.

D. Scienze politica, studi organizzativi, ricerca etnografica, sociologia, antropologia... hai avuto occasione di attraversare anche altre discipline meno affini? O, magari, hai in progetto di frequentarle?

R. Voglio concludere questo breve tragitto nella mia frequentazione dell'interdisciplinarietà citando il mio ultimo libro, "la casta dei casti. I preti, il sesso, l'amore" (una ricerca etnografica sulla vita affettiva e sessuale del clero cattolico) e denunciando un limite derivato in questo caso dalla mancanza di interdisciplinarietà. Il volume contiene un'analisi dettagliata del funzionamento dei seminari, ovvero delle istituzioni totali all'interno delle quali si svolge la formazione del clero cattolico. L'impianto interpretativo rivela una forte impronta goffmaniana, essendo tutto centrato sulla costante interazione

tra le pretese di conformità avanzate dall'istituzione e le reazioni (gli adattamenti secondari) messi in campo dai singoli. Si tratta di un'architettura sociologica del tutto ragionevole (arricchita dalla ricostruzione del profilo psicologico generale dei candidati al sacerdozio), eppure mi rendo conto che avrei ricevuto un grosso giovamento dal confronto, che ho cercato a lungo senza fortuna, con un sessuologo, cioè con uno psicologo esperto di questioni di sessualità. Costui avrebbe potuto aiutarmi a mettere in chiaro l'esistenza di eventuali differenze (organiche, dipendenti dal contesto culturale, fisiologiche, di altra natura) tra esseri umani in rapporto al desiderio sessuale e al suo appagamento. Questa dimensione non compare nel libro (come del resto non compare in Goffman o nel suo allievo Zerubavel) e questo rappresenta certamente un limite che mi sarebbe piaciuto aggirare. Avrei potuto farlo solo se avessi incontrato (e non è avvenuto, malgrado i miei numerosi tentativi) un sessuologo disponibile a darmi una mano su questo versante.

Ora concludo davvero. Lo faccio con un auspicio: di continuare in futuro a solcare confini, ad attraversare e smontare barriere che sembrano invalicabili, ad abbattere steccati che spesso sono inutili e controproducenti. Un'idea sul prossimo obiettivo me la sono già fatta. Vediamo se avrò la forza per realizzarla.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ceruti M., (1989), *La danza che crea: evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, Feltrinelli, Milano.
- Ellis C., (2010), *Final negotiations: A story of love, and chronic illness*, Temple University Press, Philadelphia.
- Marzano M., (1996), *Il cattolico e il suo doppio. Organizzazioni religiose e Democrazia Cristiana nell'Italia del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano.
- Marzano M., (1998), *Etnografia della Lega Nord. Partecipazione e linguaggio politico in quattro sezioni piemontesi*, in «Quaderni di Sociologia», 17: 166-198.
- Marzano M., (2003), *Ancora separati? Una sorta di manifesto per un matrimonio molto atteso. Antropologia e sociologia nel nuovo millennio*, in «Sociologia del Lavoro», 4: 151-166.
- Marzano M., (2004), *Scene finali. Morire di cancro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Marzano M. (2021), *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore*, Bompiani, Milano.
- Morin E., (2017), *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze.
- Panebianco A., (1982), *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna.